



Diocesi di Chiavari

CURIA VESCOVILE

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

Piazza Nostra Signora dell'Orto, 7 - 16043 CHIAVARI

Telefono: 0185.59051 / 349.2240030

Email: portavoce@chiavari.chiesacattolica.it

Comunicato 78/2025

Solennità di Tutti i Santi. Omellerie del Vescovo diocesano.

Chiavari, 1 Novembre 2025

Si allegano le omellerie tenute dal Vescovo diocesano, mons. Giampio Devasini, nel giorno della Solennità di Tutti i Santi.

don Luca Sardella

*Direttore Ufficio per le Comunicazioni sociali
Portavoce della Diocesi*

Celebrazione Eucaristica nella Solennità di tutti i Santi Chiesa Cattedrale –1 novembre 2025

Cari fratelli e sorelle,

è interessante sapere che, sin dai primi secoli della sua esistenza, la Chiesa ha sentito la necessità di trovare un giorno in cui celebrare tutti i martiri, cioè coloro che per testimoniare la fede nel Signore Gesù erano arrivati addirittura a offrire la loro vita, il loro sangue; e che pochi secoli dopo si è individuato un giorno preciso, il primo novembre, per celebrare tutti i martiri e anche tutti i santi. Perché la Chiesa ha sentito questa necessità sin dall'origine della sua esistenza? Perché ha intuito che i santi sono delle donne e degli uomini riusciti, e sono - poiché donne e uomini riusciti - delle persone che hanno sperimentato la felicità più profonda nella vita: quella beatitudine di cui parla il Vangelo, che non è una gioia a basso costo, non è la gioia effimera di un istante, ma è quella gioia profonda che può sedimentarsi nel cuore degli uomini. I santi sono delle donne e degli uomini beati, felici, perché la loro vita è riuscita.

E la Chiesa ha sentito sin dall'inizio che i santi sono diversi l'uno dall'altro, hanno vissuto storie diversificate, hanno abitato tempi diversi, e tuttavia c'è un segreto della loro felicità, della loro gioia, della loro beatitudine. E il segreto è uguale per tutti: non hanno vissuto prendendo se stessi come centro di tutto. Sì, i santi non si sono concentrati su se stessi e così hanno permesso alla vita di Dio, alla vita di Cristo, di nascere e crescere in loro. Lo ha intuito sin dagli inizi un grande santo, San Paolo, quando dice: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*). Oppure quando rivolgendosi ai cristiani dice loro: «vi siete rivestiti di Cristo» (*Gal 3,27*). I santi sono donne e uomini felici per questo: si sono spogliati della loro vita, rivestendosi della vita di Cristo.

E proprio per questo - potremmo dire - sono delle donne e degli uomini trasparenti. Quando si incontra un santo, non ci si ferma mai a lui o a lei, ma attraverso la vita di quell'uomo, di quella donna, come attraverso una finestra, si coglie la Luce: la Luce che sta dietro e che illumina, che è la Luce di Dio. Per questo con i santi non ci si annoia: quanto più tu li frequenti, tanto più scopri che sei immerso in una Luce che va al di là della loro vita.

Ed è bello che dopo secoli noi continuiamo a celebrare la solennità di tutti i santi, anche in questo tempo. Pensavo, quest'oggi, che quando noi immaginiamo una donna e un uomo riusciti, felici, ci immaginiamo delle donne e degli uomini che si impongono, che fanno parlare di sé, che realizzano tutti i loro bisogni, magari anche con la violenza, con l'aggressività, magari anche calpestando gli altri. Tante volte l'immagine di donna e di uomo felice, realizzato, che passa nelle nostre società, è di questo tipo: ti fai valere, riesci, non importa come! Oppure pensiamo a coloro che diventano dei personaggi, che fanno di tutto pur di accentrare l'attenzione su di sé, di far parlare di sé. Chi oggi ha dimestichezza con i nuovi media sa bene che ci sono questi famosi influencer, che dovrebbero influenzare la vita degli altri attirando l'attenzione su di sé.

Ecco, pensavo: c'è una differenza fondamentale tra i santi e quelli che consideriamo donne uomini riusciti oggi. Le donne e gli uomini riusciti oggi sono dei personaggi opachi, che fermano lo sguardo su di sé; e per questo - se me lo concedete - dopo un po' ci si annoia dei personaggi, sono noiosi. Invece i santi non attirano l'attenzione su di sé, sono traslucidi, sono trasparenti e allora con loro non ti annoi mai; intuisce che attraverso di loro sei immerso in una Luce profonda.

Ma c'è un altro motivo - mi sembra - per cui sin dagli inizi la Chiesa ha sentito la necessità di celebrare, in uno, tutti i santi e tutte le sante: per dire e affermare che quando noi ci troviamo, come oggi, ad ascoltare la Parola, quando ci troviamo insieme a celebrare l'Eucaristia, a nutrirci dell'unico corpo di Cristo, quando viviamo la nostra vita che dovrebbe essere una vita di fraternità, di carità... quando facciamo questo non siamo mai soltanto noi, siamo noi insieme a tutte le cristiane e a tutti i cristiani che ci hanno preceduto. La Chiesa è fatta dai volti nostri ed è fatta dalle migliaia, dai milioni, dai miliardi di volti delle cristiane e dei cristiani che ci hanno preceduti.

E anche questo ci fa dire che vale la pena di continuare a vivere e celebrare la solennità di tutti i santi. Mai come in questo tempo, a volte viviamo delle solitudini profonde, cattive.

E le solitudini sono profonde e cattive quando ci sembra che la nostra vita è abbandonata, che non siamo più in una comunione profonda. Vivere la solennità di tutti i santi ci fa dire che possiamo anche essere fisicamente soli, ma non siamo mai isolati: siamo in una comunione profonda, bellissima, con tutti coloro che ci hanno preceduto, comunione che possiamo gustare sin da adesso - e in una celebrazione eucaristica come questa lo facciamo in modo sommo, alto - ma che gusteremo in una maniera piena quando anche noi saremo dall'altra parte della morte. Amen.

**Celebrazione Eucaristica
nella Solennità di tutti i Santi
Santuario di N. S. di Montallegro – 1 novembre 2025**

Cari fratelli e sorelle,
nel brano di Vangelo che abbiamo ora ascoltato compare per ben nove volte il termine «beati», che potremmo tranquillamente sostituire con «felici» oppure con «fortunati». Questo termine mi offre lo spunto per trattare brevemente della gioia cristiana.
Essere gioiosi-mostrarsi gioiosi-rendere gioiosi: penso che questo dovrebbe essere il programma di vita dei discepoli di Gesù. Questo, mi pare, sia stato il programma di vita di Marco.

Essere gioiosi: custodiamo con fedeltà la certezza di fede che il Signore Gesù ci ama ed è sempre con noi anche se a volte ci sembra che non sia così. Per mostrarci il suo amore il Figlio di Dio si è fatto uomo, è morto in croce ed è risorto. E prima di salire al Padre suo ha fatto una promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Quindi, siamo nelle mani del Signore Gesù e le sue sono mani buone, mani affidabili, mani che ci salveranno dal male. Fidiamoci sempre di lui, affidiamoci sempre a lui, sempre: anche quando il tunnel in cui ci troviamo sembra senza uscita, anche quando la notte che stiamo vivendo sembra non avere fine. La luce arriverà, l'alba arriverà. Non facciamoci schiavizzare dai ragionamenti: non ne verremo fuori.

Mostrarsi gioiosi: è quello che spesso non accade.... Volti corrucchiati, seriosi, accigliati, frettolosi, impazienti, acidi, rancorosi e chi più ne ha più ne metta. Permettetemi al riguardo due citazioni di Nietzsche:

«Ma voi, se la vostra fede vi rende beati, datevi da conoscere come beati! Per la vostra fede le vostre facce sono sempre state più dannose delle nostre ragioni! Se la lieta novella della vostra Bibbia vi stesse scritta in faccia, non avreste bisogno di imporre così rigidamente la fede nell'autorità di questo libro» (*Umano, troppo umano*).

«Crederei solo a un dio che sapesse danzare. E quando vidi il mio demone, lo trovai serio, meticoloso, profondo, solenne: era lo spirito di gravità, a causa sua cadono tutte le cose. Non con la collera ma con il riso si uccide. Orsù, uccidiamo lo spirito di gravità!» (*Così parlò Zarathustra*).

«Crederei solo a un dio che sapesse danzare». L'anima lo sa quanto è vero che anche noi desideriamo credere solo ad un Dio che sappia danzare. Come restare indifferenti di fronte a queste parole luminose che però con i loro bagliori rivelano che c'è tanta, tanta polvere all'ombra delle vetrate solenni delle nostre cattedrali, che c'è tanta, tanta polvere accumulata nell'abitudine dei nostri riti. L'abitudine non è fedeltà. Non si tratta di lasciare spazio ai ballerini sugli altari, c'è in gioco ben di più della forma di un rito o di discutere scelte più o meno creative: c'è in gioco la gioia, non il ballo. La gioia manca, manca clamorosamente al nostro essere Chiesa, manca al nostro dire Dio, manca al nostro dire *di* Dio. «Ci sono» - questo è papa Francesco, con parole che volano alte e libere al vento dello Spirito - «Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua» (EG 6). E ancora papa Francesco, sui sorrisi formali dei nostri ambienti parrocchiali ed ecclesiali: «A me da tristezza quando trovo suore che non sono gioiose. Forse sorridono, mah, con il sorriso di un'assistente di volo. Ma non con il sorriso della gioia, di quella che viene da dentro» (*Alle monache di clausura*, Assisi, 4 ottobre 2013). Ci manca da tempo l'abito della festa. La gioia - la danza - è guardata con particolare sospetto dall'altare, nei nostri ambienti si è sedimentato un pesante sospetto nei confronti della gioia: non c'è spazio per il desiderio di un Dio che sappia danzare. Nulla di nuovo. Già santa Teresa d'Avila, in diversi suoi testi, scriveva così: «Liberaci, Signore, dalle sciocche devozioni dei santi dalla faccia triste». Le fa eco una nota parafrasi, sintesi, rielaborazione di alcuni passaggi (uno è quello che vi ho citato) di Nietzsche, che forse chissà una domenica, forse non lontano da qui, a Rapallo, in quell'inverno a cavallo tra il 1882 ed il 1883, forse imbattendosi nella folla dei devoti all'uscita dalla Messa, pare abbia verosimilmente osservato: «Io crederei all'esistenza del Salvatore se voi cristiani aveste una faccia da salvati». Non ce l'abbiamo una faccia da salvati e ad una certa età - duemila anni - uno è responsabile della faccia che ha: noi non ce l'abbiamo la faccia dei salvati.

«Crederei solo ad un dio che sapesse danzare». La danza è una questione di piedi, di passi, in un certo senso di fedeltà alla terra (cfr F. NIETZSCHE, *Proemio di Zarathustra*, 3). I nostri piedi tornano ad essere belli come quelli dell'annunciatore di lieti annunci, quando crediamo che Dio c'entra con la gioia, con la danza. Lo spirito pastorale serio, meticoloso, grave, solenne, lo spirito statistico continua a bloccare i nostri passi elencando cifre fallimentari, reiterando i numeri della crisi del cristianesimo e della Chiesa, invitandoci alla rassegnazione: è lo spirito di gravità, «a causa sua cadono tutte le cose». C'è paralisi, non danza. Nietzsche che desidera imbattersi in un dio che danza, non è lontano dalla sete della samaritana, dalla salvezza del pubblicano. Il suo desiderio di un dio che danza ha l'autorevolezza profetica ed evangelica che il Nazareno ostinatamente riconosce agli uomini ed alle donne non allineati, ai pagani, ai centurioni, ai ribelli, alle prostitute al pozzo, ai lebbrosi, ai ladroni, ai senza dio, a Pietro che nel momento decisivo tradisce, rinnega e fugge.

Qui in Occidente, il luogo della caduta della luce, dove ogni giorno muore il sole, forse proprio qui la Chiesa può rialzarsi e tornare ad orientarsi ad un lieto destino, smascherando il ghigno cinico del grave demone occidentale e tornando a praticare il passo bello, a camminare con i piedi belli dell'annunciatore di lieti annunci e così danzerà di gioia chi porta la buona novella e chi la riceve. Allora persino le acque solennemente

stagnanti delle nostre Chiese potranno mutarsi ancora e di nuovo in ottimo vino e la vita sarà come danza di sposalizio. Lasciamoci stupire profondamente, lasciamoci disorientare dalla scoperta che «la conferma alla promessa, nata con il mondo, che l'amore non finisce e che la morte non è l'ultima parola» (M. P. VELADIANO, *Il tempo è un dio breve*, Einaudi 2013) riceve un riconoscimento straordinario proprio da queste parole di Nietzsche: «Crederei solo ad un dio che sapesse danzare». Nietzsche, proprio lui, evocando il desiderio di un dio che danza riesce quasi ad annullare la distanza tra noi e la più pura essenza della speranza evangelica. Smettiamo di essere sospettosi alleati dello spirito grave, piantiamola lì con gli scrupoli meticolosi, sempre seri, solenni. Ricordiamoci che siamo testimoni del gaudio evangelico, siamo testimoni dello spezzare dei pani ad Emmaus, arde ancora il nostro cuore con la brace di quella festa che il Risorto ha organizzato sulla spiaggia per i suoi amici. Sì, caro Nietzsche, eccolo qui, abbiamo incontrato il Dio che sa danzare.

Rendere gioiosi: la nostra gioia quando è autentica, quando è custodita anche durante le dure prove della vita suscita domanda nell'altro che ci intercetta: «Se sono più felice, si dovranno pur chiedere da dove venga questa mia gioia». E la domanda è il primo passo dell'incontro con l'autore della gioia: Cristo Gesù. Leggiamo nel Vangelo secondo Giovanni: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15, 9-11). I comandamenti sono in realtà un comandamento, il comandamento nuovo, il suo comandamento: «che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15, 12). E le beatitudini non sono altro che alcuni dei volti concreti di questo comandamento: pratichiamole e saremo felici nel tempo e in quel «tempo senza tempo che noi chiamiamo eternità» (R. ZERO, *La logica del tempo*). Amen.